

## IL DOPO DAYTON

■ Elogi e felicitazioni cadono su Sarajevo come se piovesse. I messaggi arrivano da Washington, Bruxelles, Parigi, Mosca, Pechino. Le cancellerie non hanno dubbi e per una volta accodano le loro voci in un coro unanime: le elezioni sono state un successo, l'Osce ha ben gestito il complicatissimo meccanismo elettorale, l'Ifor ha ammirevolmente protetto le operazioni di voto e l'inizio dello scrutinio.

Per la prima volta dai primi anni '90 la comunità internazionale guarda alla Bosnia ed è unanime: da sabato la pace ha messo radici ed ora si può rafforzare su basi più solide e promettenti.

### Tessitori di pace

Lo dicono i tessitori della diplomazia internazionale: il russo Evgeni Primakov, il suo omologo cinese, il segretario generale della Nato Javier Solana, l'americano Holbrooke. I fatti gli danno ragione. Scarsi gli incidenti e di poca importanza, buono l'afflusso alle urne, poche e quasi dovute le contestazioni. Eppure le nubi restano e la gente di Bosnia, seppur liberata dalle apprensioni per la giornata di sabato scorso, continua a masticare amaro.

Vero è che il voto ha dimostrato sul terreno la tesi dell'accordo di Dayton, e cioè che la divisione etnica è il punto di partenza di qualsiasi processo di pace. Lo confermano le cifre fornite ieri da fonti dell'Osce sugli spostamenti dei rifugiati dal loro luogo di approdo al loro luogo di origine. Tredicimila-cinquecento sono stati i musulmani e croati che si sono recati in territorio serbo per deporre la loro scheda nell'urna, 1200 i serbi che hanno fatto il contrario.

Fonti di Pale danno cifre un po' diverse: rispettivamente 20mila musulmani e croati e 4mila serbi avrebbero approfittato della cosiddetta «libertà di movimento» garantita dall'Ifor. In ambedue i casi si tratta di poca cosa. Il potenziale degli spostamenti era infatti di 200mila persone registrate nelle liste. Le attese dell'Osce ne contemplavano almeno 60mila in viaggio.

Non è stato così. Hanno avuto paura di tornare e in gran parte hanno votato lì dove avevano trovato rifugio. Per la «Bosnia unita» non è un buon inizio. La libertà di movimento, garantita sulla carta, deve ancora realizzarsi nella testa della gente. La prospettiva più probabile è dunque una situazione cipriota, dove la miccia della polveriera (com'è accaduto quest'estate nell'isola mediterranea) può riaccendersi in qualsiasi momento.

### Il corridoio di Brcko

Per esempio a Brcko, in quel corridoio stretto cinque chilometri che unisce i due tronconi della Repubblica Srpska: i musulmani lo rivendicano, i serbi lo difendono con le unghie e con i denti e Holbrooke prende tempo per mediare tra le parti.



Primi risultati elettorali in Bosnia

Enric Marti/Ap

# In Bosnia è testa a testa

## Sfida all'ultimo voto tra musulmani e serbi

Primi dati parziali sulle prime elezioni del dopoguerra in Bosnia: Izetbegovic in largo vantaggio sul suo ex primo ministro Silajdzic, il serbo Krajsnik votato dai suoi con percentuali bulgare. L'esordio del croato Zubak è invece meno positivo. A Sarajevo è stato battuto dalla Lista multi-etnica. Per le elezioni felicitazioni dal mondo intero, ma è confermato che solo poche migliaia di rifugiati sono tornati a casa per votare.

### GIANNI MARSILLI

Ieri sono cominciati ad affluire i primi risultati parziali riguardanti i tre candidati alla presidenza collegiale. Riguardavano per esempio due seggi in centro a Sarajevo e quello di Ilidza, poco fuori città. Nessuna sorpresa. Alija Izetbegovic risultava largamente in testa: il 70 per cento delle prime 40mila schede erano per lui, il 20 per cento per il suo ex primo ministro Haris Silajdzic.

In un altro seggio a prevalenza croata gli scrutatori hanno avuto invece diritto ad un risultato inatteso: solo il 25 per cento aveva votato per il candidato dell'Hdz, il partito nazionalista guidato da Kresimir Zubak, mentre il 70 per cento aveva scelto Ivo Komisc, leader del Partito contadino croato, uno dei componenti della Lista unita di opposizione che della multi-etnicità ha fatto il suo cavallo di battaglia.

Ma quel seggio non fa testo. È l'ultima isola croata dentro Sarajevo. È fortemente improbabile che nel resto della Bosnia Herzegovina gli elettori abbiano premiato l'opposizione (anche se va detto che la popolarità di Franjo Tudjman è in caduta libera; cento volte ci siamo sentiti ripetere che «se si votasse oggi per le politiche in Croazia dovrebbe fare un golpe per restare al potere»).

### Pale contro il summit

Le poche notizie che venivano ieri dalla Repubblica Srpska confermavano le previsioni: percentuali bulgare per Momcilo Krajsnik, il candidato dell'Sds, il partito di Karadzic, a Sokolac e in altri centri. Mancavano dati da Banja Luka, dove più forte è l'influenza di Milosevic e dell'opposizione.

Si fa già polemica per l'immediato dopoguerra. Ai serbi di Pale non va giù per esempio che Holbrooke abbia già annunciato il prossimo incontro a Parigi tra Milosevic e Izetbegovic. Il viceprimo ministro Velibor Ostojic sostiene che si sarebbe dovuto aspettare l'esito del voto per vedere che Izetbegovic è ancora legittimato a rappresentare la Bosnia. Gli uomini di Pale sperano che i voti serbi per il loro candidato, Momcilo Krajsnik, siano numericamente superiori ai voti musulmani per Izetbegovic. Sarebbe un'affermazione d'immagine per i serbi di Pale. Ma nulla più, visto che la presidenza a tre contempla il diritto di veto e la rotazione.

### La linea Bildt

Dall'ufficio dell'Alto commissario Carl Bildt ieri è venuta la seguente valutazione: «Qualsiasi sia il risultato elettorale sarà comunque Izetbegovic a incontrare Milosevic per questioni di opportunità politica. E siamo convinti che nessuno avrà niente da ridire».

In effetti darà difficoltà per Krajsnik far valere il balordo argomento di aver avuto più voti dai serbi di quanti Izetbegovic ne abbia avuti tra i musulmani. Ma non perderà l'occasione, se si presenterà, di gonfiare il petto davanti alla sua opinione pubblica.



### «Elezioni né libere né democratiche»

#### L'Icg smentisce l'Osce

Le elezioni in Bosnia «non sono state né libere né democratiche», soprattutto a causa degli ostacoli frapposti al voto dei profughi musulmani. Lo ha affermato un gruppo di osservatori indipendenti in un comunicato diramato ieri a Sarajevo. Secondo l'«International Crisis Group» (Icg), presieduto dall'ex senatore americano George Mitchell e composto da personalità internazionali come l'ex primo ministro francese Michel Rocard, «a migliaia di elettori è stato impedito di votare» in queste prime elezioni del dopoguerra. Il comunicato dell'Icg denuncia «gravi errori tecnici nell'iscrizione degli elettori», che avrebbero escluso dal voto «fino a 200.000 profughi all'estero e un notevole numero di sfollati all'interno del paese, in maggioranza musulmani». «In compenso - aggiungono gli

osservatori - decine di migliaia di profughi serbi nella Repubblica federale jugoslava (Serbia e Montenegro) sono stati convogliati nella Repubblica serba dove sono stati costretti a votare per rafforzare il numero di elettori serbi. In tali condizioni, queste elezioni non sono né libere né giuste né democratiche», conclude l'Icg. In alcuni casi, come a Srebrenica, la sproporzione tra attese e fatti è stata lampante. Settanta giornalisti stranieri per un solo elettore musulmano sabato, nel giorno delle elezioni in Bosnia nell'enclave musulmana caduta nel luglio del '95 nelle mani dei serbi del generale Ratko Mladic. Nei registri elettorali della cittadina della Bosnia orientale, erano attesi duemila profughi musulmani dalla vicina Federazione croato-musulmana ma solo uno, un uomo di nome Senad Alic, ha avuto il coraggio di tornare nella sua città di origine. La notizia è dell'agenzia belgradese Vip. A Brcko, la cittadina sull'omonimo corridoio conteso, sono giunti solo in sei musulmani.

Il Kuwait fa dietro-front e accetta di ospitare tremila militari Usa, ma resta ancora incerta la loro partenza

## Clinton: non cerco lo scontro con l'Irak

Il Kuwait ci ripensa e si dice disposto ad accogliere tremila militari americani in funzione anti-irachena. Ma la Casa Bianca, raffreddata dalla ritrosia dei paesi del Golfo, non ha ancora deciso se far partire il nuovo contingente. Clinton conciliante: «Non abbiamo mai cercato lo scontro con Saddam, vogliamo solo impedirgli di minacciare i vicini». La Turchia nega ai caccia Usa l'uso della base aerea di Incirlik per colpire l'Irak. «Non sarebbe nei nostri interessi».

### NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Inviare truppe, non inviare. La Casa Bianca delusa dalla ritrosia araba davanti alla prospettiva di nuovi blitz contro Saddam, sfoggia ancora la marginalità, interrogandosi sull'opportunità di un braccio di ferro con Baghdad in cui è rimasta drammaticamente sola. «Non abbiamo cercato lo scontro con l'Irak, la mia preoccupazione è di limitare la sua capacità di minacciare i vicini», ha detto ieri Bill Clinton, scegliendo la strada della cautela dopo aver soppesato l'in-

successo del suo segretario di Stato, William Perry spedito nell'area a sondare gli animi. Solo il Kuwait, alla fine, ha ceduto. L'emiro Jaber al Ahmad al Sabah ha annunciato il suo sofferto sì agli Stati Uniti. I tremila uomini che Washington pensava di inviare nel piccolo emirato in funzione anti-irachena potranno partire dalla base americana di Fort Hood, nel Texas. È l'unico risultato che ha intascato Perry, ma non è ancora chiaro se Washington si varrà di questa opportunità: ci sono di-

verse opzioni sul terreno, informa in Pentagono, Clinton deciderà in base all'evolversi della situazione.

E la situazione non sembra offrire spiragli a nuovi venti di guerra. Saddam vola basso, non offre il destro a ulteriori esibizioni dei caccia americani. L'ambasciatore iracheno all'Onu, Nizar Hamdoun, ha riaffermato la volontà del suo paese di mantenere le promesse fatte: la contraerea di Baghdad non colpirà gli aerei alleati, verrà rispettata la no fly zone. Ma l'invio di truppe Usa in Kuwait è un rosario che Saddam non vuole ingoiare. «Se prosegue il rafforzamento militare americano, potrebbero esserci nuovi problemi», ha ammonito Hamdoun.

Non è certo il timore di far dispiacere a Baghdad che potrebbe far recedere gli Stati Uniti, dallo spedire in Kuwait i 3000 uomini messi in preallerta a Fort Hood. L'invio di truppe americane non piace ai paesi del Golfo, anche se Clinton avverte che non preluderebbe ad una guerra ma al contrario si tratta

di una misura precauzionale. I vertici arabi non incoraggiano nuovi blitz contro Baghdad, nessuno è disposto a fornire sostegno logistico, tranne il Bahrein che ha offerto accoglienza a 23 F-16. Segno tangibile della freddezza che ha accompagnato la missione americana, il mancato rispetto del protocollo già all'arrivo di Perry nell'aeroporto saudita: ad attenderlo non c'era il suo omologo di Riyadh, ma l'ambasciatore saudita a Washington. Una scortesia che tradotta in termini politici significa quanto meno una presa di distanza dalla condotta seguita dall'amministrazione Usa nel gestire la crisi irachena. Il ministro saudita della difesa, principe Sultan, forzando la mano agli americani, ha pubblicamente affermato di non credere che gli Stati Uniti hanno intenzione di attaccare di nuovo l'Irak, vista l'attitudine ragionevole adottata da Baghdad.

Isolati al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, diffidati dalla Francia e dai paesi arabi, gli Stati Uniti hanno

visto sgretolarsi il fronte anti-Saddam. Anche la Turchia, dove ieri è inutilmente approdato William Perry, ha negato la base di Incirlik ai caccia Usa, nell'eventualità di altri raid aerei in Irak. «Non c'è stata nessuna richiesta americana per l'utilizzazione della base - ha diplomaticamente spiegato alla stampa la ministra degli esteri turca, Tansu Ciller -. Infatti noi non potremmo rispondere positivamente ad una simile richiesta. Non sarebbe un approccio corretto per gli interessi attuali del nostro paese».

Oltre ai tremila soldati in attesa di una decisione della Casa Bianca, Clinton ha comunque già stretto il suo «cordone sanitario» intorno all'Irak: mille e duecento uomini già schierati in Kuwait, affiancati da caccia invisibili F-117 Stealth, altri 23 F-16 in Bahrein, i B-52, le fortissime volanti, all'erta nella base britannica di Diego Garcia, due sottomarini, due portaerei e una squadra navale nel Golfo. Tutto è pronto per una guerra che forse è già finita.

La religiosa è caduta dal letto

## Madre Teresa di Calcutta di nuovo in ospedale

### «Guarirà in pochi giorni»

■ CALCUTTA. La missionaria e premio Nobel per la pace Madre Teresa di Calcutta è di nuovo in ospedale. Lo hanno rivelato fonti delle Missionarie della carità di Calcutta, spiegando che Madre Teresa è stata ricoverata dopo essere caduta dal letto ed essersi procurata una escoriazione sopra all'occhio destro.

La religiosa è stata sottoposta ad una Tac nel timore che possa aver riportato danni cerebrali. Le sue condizioni non sono considerate gravi dai sanitari, ma una religiosa dell'ordine delle Missionarie della carità ha riferito che Madre Teresa è molto debole e soffre di un leggero stato confusionale. Era comunque cosciente quando è arrivata in ospedale su una sedia a rotelle.

Il centro medico in cui è stata ricoverata, la Woodlands Nursing Home, è lo stesso in cui era stata

curata per l'attacco di malaria e problemi respiratori e cardiaci dalla fine di agosto fino allo scorso 6 settembre.

Fonti della clinica, la Woodlands Nursing Home, affermano che la missionaria è sempre stata cosciente e che viene trattata come misura precauzionale per delle analisi. In occasione del precedente ricovero, i medici avevano consigliato una permanenza più lunga in clinica e si erano arresi solo davanti alle insistenze della madre, che voleva tornare al lavoro nel convento delle Missionarie della Carità, l'ordine da lei fondato 40 anni fa, per aiutare i poveri e i malati.

Premio Nobel per la Pace nel 1979, Madre Teresa è nata a Skopje (Macedonia) nel 1910. Le Missionarie della carità operano in 517 centri in tutto il mondo, di cui 169 in India.